

**Card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,  
incontro di catechesi per adulti «Che cosa cercate?» 2/5 – secondo ciclo**

Chiesa del Santo Volto, 16 gennaio 2026

**«Tutto ciò che serve»  
Pregare il Padre (Mt 6,9-13)**

Volendo comprendere chi siamo, come uomini, nell'orizzonte della nostra fede cristiana, scopriamo anzitutto di non essere frutto del caso.

Io sono una creatura di Dio, sono voluto e fatto da Lui, sono costantemente mantenuto in vita da Lui. Una preghiera antica, pensando a tutti gli esseri viventi e in particolare all'uomo, si rivolge a Dio con delle parole toccanti: «Se nascondi il tuo volto, vengono meno, togli loro il respiro, muoiono e ritornano nella loro polvere. Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra» (Sal 103). È un modo poetico per dire che non siamo solo stati creati in un momento del passato, ma che in ogni istante, anche adesso, è l'alito e il respiro di Dio che ci permettono di essere vivi e di respirare.

Io sono però, tra tutti gli esseri viventi, una creatura davvero speciale. Dio mi ha creato a sua immagine. Più precisamente, Dio mi ha creato pensando a Gesù, in attesa di Lui, ad immagine Sua. È quando Dio ha deciso di uscire nel vuoto del non Dio, è quando ha deciso che il suo Figlio eterno diventasse uomo, che crea me, che crea l'uomo. È dunque guardando a Gesù, alla sua vita, al suo messaggio, alla sua prassi, alla sua preghiera, al suo modo di vivere totalmente abbandonato nelle mani di Dio suo Padre ... che scopro chi sono. Egli ha manifestato di essere il Figlio di Dio, di vivere nella nostra umanità la sua vita di Figlio di Dio. E anche noi uomini, creati a sua immagine, scopriamo che siamo, in Lui e attraverso di Lui, figli di Dio. Anche noi abbiamo accesso ad un rapporto intimo con Dio; anche noi siamo tanto più noi stessi quanto più ci sentiamo sostenuti e abbracciati da Dio Padre e siamo abbandonati a Lui; anche noi ci sentiamo tanto più realizzati quanto più attraversiamo la vita sapendoci accompagnati da Gesù e fidandoci, con Lui e come Lui, di Dio che è nostro Padre.

Non ci dovrebbe dunque stupire più di tanto il fatto che quando, un giorno, i discepoli di Gesù gli domandano di insegnare loro a pregare, Gesù consegna ai suoi amici le parole che abbiamo appena ascoltato e che probabilmente conosciamo molto bene. Attraverso di esse, infatti, ci rivolgiamo a Dio non come ad un Essere superiore, ad una entità astratta. Ci rivolgiamo a Lui chiamandolo e riconoscendolo come Padre e «Padre nostro». Pregando così diciamo di percepirci, con Gesù e per mezzo di Lui, figli di Dio, di ricevere costantemente la sua vita di Padre e di avere con Lui un rapporto personale. Pregando così, diciamo di percepirci come unici, ma non soli: Dio è il Padre nostro, e dunque tra di noi siamo fratelli, tra noi circola la stessa vita di Dio. Io posso contare su di te e tu puoi contare su di me, io mi sento responsabile di te e so di essere custodito e amato da te.

Non si tratta dunque – come ci viene spesso di pensare – di una formula da imparare e recitare a memoria. Non possiamo ascoltare queste parole come se fossero semplicemente «una preghiera», una tra le molte altre che possiamo fare. No: in queste poche parole c'è come il canovaccio di ogni preghiera vera e autentica dei discepoli di Gesù. Qualcuno ha detto che nella preghiera del «Padre nostro» è riassunto tutto il Vangelo. È molto istruttivo il fatto che Gesù dica di non pregare come fanno gli ipocriti, che pregano con l'intenzione di farsi vedere, e inviti a non sprecare le parole come fanno i pagani. Come a dire che con le parole del «Padre nostro» ci viene consegnato il modo proprio di pregare dei cristiani, il prototipo e il significato di ogni loro preghiera. Certo,

noi dobbiamo imparare queste parole a memoria e siamo chiamati a recitarle almeno alcune volte al giorno, specie al mattino quando ci svegliamo e alla sera prima di addormentarci. Ma ascoltando e recitando proprio queste parole impariamo poco per volta quale sia il senso della preghiera, quale significato abbia per noi esseri umani la preghiera, che cosa vi si esprime, come si debba pregare.

Possiamo fare, in questo orizzonte, un paio di considerazioni che ci mettono a contatto con la parte più bella e profonda di noi stessi.

Ci può fare anzitutto riflettere un detto che alcuni cristiani hanno coniato nell'antichità. Dicevano: «I pesci nuotano, gli uccelli, volano, gli uomini pregano». È un detto piuttosto intuitivo e facile da comprendere nel suo significato. Per noi uomini pregare è qualcosa di naturale, qualcosa di vitale, come lo è il volare per gli uccelli e il nuotare per i pesci. Poiché in Gesù siamo figli di Dio, non solo siamo vivi perché Dio Padre ci dona il suo respiro, ma ci manteniamo veramente vivi solo pregando, perché la preghiera è davvero il respiro dell'anima. Senza la preghiera siamo come dei pesci tolti dall'acqua o degli uccelli senza ali. Non siamo più noi stessi, siamo come morti, siamo profondamente mortificati.

Potrebbero sembrare considerazioni strane in un tempo come il nostro iperattivo, dove tutto è funzionale e strumentale. In questo contesto parlare di preghiera sembra parlare di qualcosa che non ha importanza, di una perdita di tempo, di un tema su cui in tanti ambienti ci sembra di non essere nemmeno ascoltati. In realtà fa riflettere il fatto che proprio oggi siano poi diffuse tante forme di meditazione, di spiritualità, di ricerca di benessere, di ascolto del creato. Forse questo ci dice che abbiamo davvero bisogno di spazi di silenzio e preghiera per rimanere vivi e per restare esseri umani. Forse questo bisogno ci fa percepire tutto il disagio che avvertiamo nell'essere trattati come delle macchine che devono produrre, devono offrire delle prestazioni, che devono sempre essere all'altezza di qualche attesa. Il fatto che, in mille modi, avvertiamo ancora il bisogno di staccare e pregare dice che non ci rassegniamo ad essere trattati come delle fonti di dati utili solo per orientare i consumi. Non ci rassegniamo neppure ad essere un fascio di reazioni chimiche, fisiche o biologiche. Una certa pervasività della tecnoscienza ci sta facendo credere, mentendo, che poiché si possono verificare delle mutazioni di tipo fisico o chimico quando ci innamoriamo, quando viviamo dei legami intimi o attendiamo e incontriamo una persona cara, allora tutto è riconducibile a quel tipo di mutamento. Quasi che non fossimo invece capaci di coscienza, quasi che non fossimo capaci di elaborare in modo libero, unico e personale quel che accade, quasi che non fossimo capaci di ciò di cui una macchina non sarà mai capace, cioè di una capacità simbolica, che ci permette di sentire il profumo di una rosa o di ascoltare una canzone e attivare tutta una serie di connessioni e di emozioni e tutto un mondo interiore che nessuna macchina saprà mai produrre.

Se sentiamo ancora un bisogno di silenzio e preghiera o se, semplicemente, siamo ancora male quando ci mancano il silenzio e la preghiera, è perché lì troviamo l'ossigeno, senza il quale fatichiamo a respirare e a vivere.

Ma c'è una seconda considerazione che possiamo fare. Nel consegnarci questa preghiera Gesù ci permette di prendere in mano quello che è, probabilmente, il nostro timore più grande e il nostro desiderio più intenso. Alla fine ogni mio timore ha la sua radice nella paura di essere solo, di essere abbandonato in balia di me stesso, di non essere guardato con amore. E, all'inverso, ciò che più desidero è entrare in relazione con qualcuno, essere visto, rompere la solitudine e l'isolamento. Le parole che Gesù ci consegna ci permettono di entrare in un dialogo con il Padre. Nella preghiera scopro che Dio mi parla, che parla proprio a me, che mi dice che Lui non mi dimentica, mi ha in mente, mi accompagna, che Lui mi ha a cuore, che è Lui che rompe il mio isolamento. La preghiera è un dialogo all'interno di una relazione che nasce prima di tutto dall'ascolto di un Dio che desidera parlarmi, stare con me. Rahner ha definito l'uomo "l'uditore della Parola". All'interno di questa relazione, anche io posso affidare a Dio ciò che vivo, ciò che più mi sta a cuore. Entro in relazione con Dio che si prende a cuore la mia vita, a cui posso affidare la mia esistenza.

La preghiera è fondamentalmente un dialogo in cui Dio mi parla e mi ascolta.

Proprio perché pregare è un gesto che ci distingue come esseri umani e proprio perché nella preghiera che ci ha insegnato Gesù viene espresso il modo precipuo di pregare dei cristiani, non ci deve stupire che, riflettendo sulle richieste che facciamo con queste parole – anche senza pensarci – si esprima qualcosa di significativo di chi sia l'uomo, di chi sono io, di chi sono chiamato ad essere e diventare.

Ci rivolgiamo anzitutto a Dio chiamandolo «Padre nostro». Riconosciamo in questo modo che, guardando il suo Figlio Gesù, Dio ci accoglie come suoi figli, ci guarda con lo stesso amore e la stessa cura con cui guarda Gesù, desidera che diventiamo una cosa sola con Lui. Riconosciamo che quanto più siamo uniti a Lui, tanto più siamo anche uniti tra di noi; e tanto più, soprattutto, diventiamo uomini. Sulla scia di un mito tutto moderno, possiamo avere introiettato che per essere veramente uomini o donne dobbiamo essere totalmente autonomi, dobbiamo contare unicamente su noi stessi. Possiamo così essere tentati di ritenere che gli altri siano tutti dei concorrenti. Sartre è arrivato a dire che l'altro è un inferno per me! In realtà quanto più ci muoviamo secondo questi parametri tanto più diventiamo disumani; soprattutto, ci condanniamo alla solitudine e all'isolamento più profondi. Anche nel mondo della comunicazione diffusa, come è il nostro mondo. Spesso constatiamo che si possono avere anche mille contatti ed essere soli, perché non si entra in relazione vera e profonda con nessuno. Quando diciamo «Padre nostro» diciamo che siamo fatti per essere, uniti a Gesù, in una relazione intima con Dio Padre e in una relazione intima e fraterna con gli altri. E in questo dobbiamo essere lucidi: basta anche solo avere un'amica o un amico veri, con cui ci sentiamo davvero una cosa sola, per sperimentare che il cuore è pieno e appagato. Non è indispensabile avere migliaia di contatti o di relazioni...

Preghiamo poi chiedendo: «Venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà». Riconosciamo con queste parole che non è poi così vero che, per essere veramente realizzati, come donne e come uomini, dobbiamo fare sempre quello che vogliamo e, soprattutto, dobbiamo avere sempre tutto sotto il nostro controllo. Quando viviamo con questo atteggiamento in realtà siamo spesso in preda all'ansia, ci troviamo a spendere mille energie per trovare un attimo di pace; rischiamo di sentirsi frustrati e persino falliti quando le cose non vanno come le abbiamo programmate. In ogni caso, siamo sempre in balia degli eventi perché per quanto controlliamo e decidiamo, molto di quello che accade non dipende da noi ed è fuori dal nostro controllo. Soprattutto in un contesto così complesso, come quello in cui stiamo vivendo: sono talmente tanti gli input che riceviamo e i pericoli possibili, che è assolutamente insensato pensare di controllare tutto. Le parole della preghiera ci dicono che il segreto della nostra umanità è altrove: sta nel percepire che la storia è nelle mani di Dio, che non è poi così decisivo il fatto che controlliamo tutto, che ciò che conta davvero è la sua volontà, che è una volontà di bene e di vita per tutti e per ognuno. Il segreto della vita è dire: io mi affido a te, o Padre; so che qualunque cosa accada tu vuoi il mio bene e desideri la mia gioia, percepisco che voglio davvero il mio bene quando cerco e desidero quello che cerchi e desideri tu.

Diciamo anche «non abbandonarci alla tentazione», ammettendo che siamo fragili ma che possiamo contare sulla presenza e la vicinanza di Dio. Non siamo perfetti: possiamo inciampare e cadere, possiamo talvolta sbagliare il bersaglio e cercare la vita là dove invece incontriamo solo la morte. Ma abbiamo la possibilità di riconoscerlo senza timori; e soprattutto possiamo vedere che anche quando ci distacchiamo da Dio, Lui non si distacca da noi, ci è vicino, ci accompagna: se cadiamo ci rialza, se ci allontaniamo continua a tenderci la mano.

Preghiamo chiedendo «il nostro pane quotidiano», prendendo coscienza del fatto che anche la nostra vita è così fragile che, se non viene nutrita ogni giorno, non sopravvive e che per nutrirla è indispensabile la mano di Dio e quella di altre sorelle e fratelli. Possiamo essere tentati di pensare che tutto dipenda da noi e che il nostro obiettivo sia di non aver bisogno di nessuno. Ma è la più grande illusione e la più grande povertà in cui

cadere: lo scopriamo quanto più invecchiamo e percepiamo il decrescere delle nostre energie e della nostra autosufficienza. Possiamo anche chiudere gli occhi e non vedere né la mano di Dio né quella degli altri. Ma senza di esse noi non sopravviveremmo neppure un giorno.

Infine, chiediamo di essere «liberati dal male», esprimendo in questo modo che non siamo fatti per l'odio, la violenza, il dominio o il disprezzo dell'uno sull'altro; siamo fatti invece per amare e per essere amati. E che c'è bisogno di un tempo in cui venga fatta giustizia vera del male che viviamo e da cui è assalita l'umanità!

Ma se Gesù ci consegna la preghiera del «Padre nostro» e se è necessario ogni tanto trovare degli spazi di isolamento, di solitudine e di silenzio per entrare in relazione con Dio, per dare respiro all'anima e ritrovare il segreto del nostro essere donne e uomini, non è perché il resto della vita sia meno importante o sia privo di interesse. Al contrario: il momento della solitudine e della preghiera serve ad illuminare ogni altro attimo della nostra vita. Preghiamo per trovare il senso profondo di tutto il tempo in cui non preghiamo, per vivere in pienezza ogni istante della nostra esistenza e ogni attività in cui siamo immersi ed impegnati. Ci potremmo anche esprimere in questo modo: di tanto in tanto, nella nostra settimana e nelle nostre giornate, ci ritiriamo in preghiera perché tutta la nostra vita sia animata dallo Spirito di Gesù che ci permette di pregare. Perché tutta la nostra vita sia umana, perché spirituale, perché una preghiera costante e vivente.

Nelle parole del «Padre nostro» ci percepiamo e cresciamo come figli di Dio Padre e fratelli tra noi. Ed è in questo stesso spirito che siamo chiamati a vivere il resto della nostra vita e delle nostre giornate.

Preghiamo perché diventino preghiera le relazioni in cui siamo immersi, perché non siano relazioni di dominio o di sudditanza, perché non siano vissute all'insegna del sospetto o della paura, perché non siano rapporti di competizione e, dunque, segnati dalla gelosia o dall'invidia. Preghiamo per incontrarci tra di noi in fiducia, con il desiderio di cercare il bene dell'altro, sperimentando che ogni altro è un fratello e non un nemico o un competitor.

Preghiamo perché il lavoro che svolgiamo diventi il nostro modo di dire grazie a Dio per le capacità che ci dona e perché ci rende responsabili del destino di questo mondo; e per poterci mettere a servizio degli altri, con quello che sappiamo e quello che facciamo.

Preghiamo per poter vivere anche i nostri amori più intimi in un atteggiamento di affidamento a Dio e nella luce della sua presenza: quelli con i genitori, la moglie o il marito, i figli o i nipoti.

Preghiamo perché il nostro posto nella società, nella vita della nostra città e del nostro Paese sia vissuto con responsabilità, ricercando la voce dello Spirito perché ci indirizzi a vedere e perseguire il bene comune e non il nostro interesse individuale.

Preghiamo perché tutta la nostra vita, in tutte le sue fibre e in tutti i suoi attimi, sia in definitiva la preghiera più bella rivolta a Dio. Possiamo infatti essere intelligenti o meno, capaci o meno capaci, più leader o più gregari, di successo o no... ma ciò che davvero conta di noi è quanto la nostra vita è vissuta in intimità con Dio e con i fratelli. Se c'è questo, c'è tutto.

Quando c'è questo, sperimentiamo tutta la felicità di cui disponiamo in questo nostro mondo.